

Il fascino di Pisa, “città piccola e città grande”

Tante voci, tante lingue, tanti colori, un via vai di biciclette, gruppi di turisti con lo sguardo verso l’alto, una cornice di bancarelle e carrozze con cavalli.

Il sole di giugno illumina da ponente lo spettacolo meraviglioso di una piazza con, al centro, un grande prato verde, sfondo di monumenti sontuosi e rivestiti di marmo bianco e grigio.

Mi trovo in quella che D’Annunzio chiamò in un suo romanzo Piazza dei Miracoli. E’ Piazza Duomo a Pisa, al confine dell’insediamento medievale. Sono seduto sul sagrato della Cattedrale, con le spalle rivolte al transetto e alla porta di bronzo, con le scene dell’Antico Testamento di Bonanno Pisano.

Rivedo, dopo ventiquattro anni, il campanile pendente, imponente nella sua struttura, ma visivamente alleggerito dalle colonne e dagli archi dei loggiati. Una torre che il vento di tramontana quasi sospinge e il terreno cedevole appena sopporta. Mi appare come ai visitatori dei primi dell’ottocento. A quegli antichi valori di pendenza e fuori piombo l’hanno riportata i magistrali lavori di raddrizzamento e consolidamento, ultimati nel 2001 senza lasciare tracce evidenti.



Socchiudo gli occhi e rivedo le immagini di rispolverate letture: un pubblico numeroso e qualificato sulle loggette del campanile che osserva l’arcivescovo, primate di Pisa, Corsica e Sardegna, mentre guida di ferragosto la processione di sacerdoti e vescovi, tra una moltitudine di gente e mercanti di ogni luogo. La repubblica pisana è all’apice della sua potenza, rivaleggia con

Venezia e Genova. E’ un importante centro religioso e politico, *si sente quasi l’erede dell’antica Roma*. Ritrovo questa consapevolezza e questo orgoglio nella grandiosità del Campanile, della Cattedrale, del Battistero e del Camposanto, di cui osservo le facciate. Mi soffermo in particolare sulla cupola semiellittica del Duomo, antesignana di quelle di Brunelleschi e Michelangelo, visito i pulpiti di Nicola Pisano (Nicola de Apulia), del figlio Giovanni e ritorno a guardare la Torre. Sono davanti ai miei occhi i ricordi liceali di storia dell’arte. Tutto mi appare armonico, senza discontinuità dal romanico al gotico: ogni artista si è espresso con il proprio linguaggio, ma nel solco dei predecessori.

Mi colpisce e mi meraviglia la presenza nella piazza di una lapide sulla facciata dell’Opera Primaziale con una citazione particolare, quella di Mussolini. E’ il segnale di una città rispettosa di tutto il proprio passato, qualunque esso sia stato.

Al rientro nella casa, dove sono ospitato, percorro Via S. Maria, che dal Duomo parte e ne prende il nome. Delimita l’antica città medievale e scorre serpeggiando tra austeri palazzi di varie epoche, dalle case torri del duecento fino agli edifici del seicento. La animano gruppetti di studenti che frequentano le facoltà umanistiche e scientifiche, ma sono orfani di quella di architettura. Decorano la via le case di personaggi di lettere e scienze. Emoziona la vista delle dimore di Cesare Abba e di Alfieri, che vi soggiornò in piena crisi ideologica e produttiva, della casa di Pacinotti e della Domus Galileana, che del

primo conserva la dinamo. Suscitano ammirazione le belle druse di quarzo dei monti pisani, nella teca della facoltà di Scienze della Terra.

La finestra della mia stanza si affaccia a ponente su di un grande giardino - sembra di rileggere la lettera di Leopardi alla sorella dal suo soggiorno pisano. Il sole ormai basso sull'orizzonte vi entra dentro per colorarne di rosa le pareti. Il giardino è l'Orto Botanico, collegato alla omonima facoltà. L'ho visitato, il giorno prima, per ammirare le varie erbe aromatiche e le piante secolari, alte quanto la mia finestra: la prima Magnolia piantata in Italia, il gigantesco Ginkgo Biloba, una grande Canfora, una Quercia Virginiana.

Siamo ormai al tramonto, il momento del giorno durante il quale i lung'Arni appaiono più belli. Alla fine di Via S. Maria, incrocio il fiume che ha già percorso l'ansa e si è lasciato alle spalle il Ponte di Mezzo, l'antico Ponte Vecchio. Il sole calante ravviva i palazzi, che si rispecchiano nell'Arno quasi per incorniciarlo e accompagnarlo nel suo placido cammino; carica di colore le guglie gotiche della bianca chiesa di S. Maria della Spina, così piccola da sembrare una miniatura.



Lo scenario è stupendo, ma non così romantico come appare la sera della vigilia di S. Ranieri, con i palazzi incorniciati da tante fiammelle, e soprattutto come si presentò al Leopardi: “questo lung'Arno è uno spettacolo così ampio, così gaio, così ridente che innamora”, *con le sue sponde degradanti e irregolari costellate di case, che si affacciavano direttamente sull'acqua, piazzette, piagge e scali per le corporazioni di arti e mestieri: un'animazione che conferiva al fiume scorci molto pittoreschi.*

Le botteghe degli artigiani le ritrovo nei vicoli e nelle piazzette medievali: l'orafo intento a limare le sue creazioni, il pittore che disegna i caratteri gotici di un insegna, il falegname intento a recuperare un antico mobiletto, il fabbro che sagoma il ferro battuto, il cuoiaio intento a cucire le sue borse.

Sento l'odore dei prodotti tipici appena sfornati e il vociare dei venditori di frutta e verdura dietro le bancarelle all'aperto.

L'atmosfera è raccolta e quasi familiare, tipica di “una città piccola”.

Più in là sotto i portici di Borgo Stretto trovo, invece, le boutique e tanta gente che si sofferma davanti alle vetrine e prosegue verso i quartieri oltre il fiume, in Corso Italia: “la città grande”. E' una moltitudine orgogliosa e rispettosa del proprio luogo e della sua storia. Una moltitudine che vive in perfetta armonia con il borgo medievale, i quartieri meno antichi e quelli moderni, con una città che, come scrisse il poeta di Recanati, è un “misto di piccolo e di grande”.